



Gennaro Senatore

Heidegger e l'abitare poetico

Per mortem ad vitam

Sogneremo scorpacciate di buona frutta
(Sinis patris imago)

Il presente scritto è la rielaborazione di una tesi di laurea
discussa
nel 1996 all'Università degli Studi di Milano, cattedra di
filosofia
teoretica, relatore Carlo Sini.
La dissertazione originale è consultabile sul sito
www.tesionline.it.

In questa terza edizione sono stati corretti ulteriori refusi.
Sono grato a mio fratello Emanuele per avermi fatto “aprire
gli
occhi” sui versi di Hebel citati nell'ultimo capitolo.

In copertina: *Isabelle et l'océan*, Bretagne
© g.senatore@bluewin.ch

INDICE

Avvertenza

Capitolo 1 - Costruire e abitare

Capitolo 2 - I Quattro

Capitolo 3 - Il pensiero come poesia

Capitolo 4 - Le cose

Capitolo 5 - Essere-nel-mondo

Capitolo 6 - La questione della tecnica

Capitolo 7 - «Poeticamente abita l'uomo...»

Capitolo 8 - «*Jäh vermutlich...*»

Capitolo 9 - Essere, esserci e quotidianità

Capitolo 10 - La caratterizzazione dell'«in-essere»

Capitolo 11 - *Zeug zuhanden*

Capitolo 12 - L'annunciarsi del mondo

Capitolo 13 - Lo spazio

Capitolo 14 - *Befindlichkeit*

Capitolo 15 - La Cura

Capitolo 16 - *Die vorlaufende Entschlossenheit*

Capitolo 17 - «*Die Sprache*»

Capitolo 18 - Teor-etica

Capitolo 19 - Conclusioni

Appendice

Postscriptum

Bibliografia di riferimento

Avvertenza

Attratti dal pensiero heideggeriano, ne ripercorriamo qui alcuni sentieri, con l'intento di *lasciar vedere, mostrando*, la pace dell'abitare.

I sentieri del pensiero si percorrono domandando. Noi abbiamo ripetuto la domanda: *che cosa significa «abitare»?* *Corrispondendo*, abbiamo sentito l'eco di un'altra domanda: *c'è una via che conduce a un abitare «poetico» dell'uomo?* Nella ricerca ci è parso di scorgere un *passaggio angusto*, sull'orlo dell'abisso, che ci ha svelato il senso del ripercorrere i cammini.

Il lavoro può essere distinto in due parti, corrispondenti alle due domande. Nella prima ripercorriamo il cammino dell'abitare soffermandoci in particolare sull'«essenza» delle cose e sulla questione della tecnica. Il capitolo «*Jäh vermutlich...*» è il punto di «svolta» del percorso e ci costringe a fare un passo indietro al «primo Heidegger». Ci invita, cioè, alla rilettura di *Sein und Zeit*. Questo «manuale» della filosofia contemporanea occupa quasi tutta la seconda parte del presente scritto perché racchiude in sé una parola ancora inaudita. Se per un verso la parola è inaudita perché fraintesa (nell'interpretazione di *Zeug* come «mezzo per...» invece che come l'originario πράγματα [*prághmata*]), per l'altro essa è inaudita perché rischia l'oblio, se le opere successive al capolavoro heideggeriano vengono considerate un *viaggio senza ritorno*. Ciò che è esposto al pericolo di essere obliato è la *Vorlaufende Entschlossenheit*, la «risolutezza precorritrice», e cioè «l'angoscioso e tacito autoprogettarsi nel più proprio esser (nullo) fondamento di una nullità». È questa la via, l'«ideale

dell'esserci», che porta all'abitare poetico dell'uomo e alla Cura autentica.

Il «secondo» Heidegger non dimentica la morte: dice che «bisogna divenir mortali» ed «esser capaci della morte in quanto morte», dice che «l'uomo muore continuamente» sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Ma che cosa significa esser *capace* della morte in quanto morte e morire continuamente se non percorrere risolutamente il proprio nullo fondamento?

La nostra interpretazione di «*Jäh vermutlich*» (il mondo mondeggerà «probabilmente in modo repentino», cioè nella risolutezza precorritrice) ci sembra trovare conferma nella poesia di Trakl, raccolta in *Unterwegs zur Sprache*, di cui ci occupiamo verso la fine del lavoro. Questa poesia però, se da una parte attesta l'*Auslegung* del non detto in «*Jäh vermutlich*», dall'altra riapre un discorso, introducendo elementi *psicanalitici* che ci impongono di liberare il campo dagli equivoci. Nella radura sgombra, potrà così risplendere il verso di Hölderlin: «*Un segno noi siamo, che nulla indica...*».

Il lavoro si chiude con un'appendice dedicata al «giovane» Heidegger, resasi possibile dopo la pubblicazione dei suoi primissimi scritti. Essa, oltre a testimoniare che «il provenire rimane sempre avvenire», ci mostra dei precorritivi che illuminano e suggellano il percorso interpretativo qui tentato, *dalla decisione anticipatrice all'abitare poetico: per mortem ad vitam*.

Capitolo 1 - Costruire e abitare

Heidegger domanda che cosa significa «abitare» in una conferenza tenuta il 5 agosto 1951, dal titolo *Costruire abitare pensare*. La conferenza fu tenuta nell'ambito di un Colloquio su *Uomo e spazio*, a Darmstadt. Che le parole «costruire» e «pensare» accompagnino l'abitare è essenziale, così come non è un puro gioco del caso che sullo sfondo dominino le parole «uomo» e «spazio». Ma procediamo con ordine e domandiamoci, per prima cosa: qual è il nesso che lega costruire e abitare?

Comunemente si pensa che l'abitare sia il fine del costruire: si costruisce una casa per abitarci dentro. Ma non tutte le costruzioni, dice Heidegger, sono delle abitazioni. Anche l'autostrada è una costruzione; anche il ponte è una costruzione. Ebbene, il camionista è a casa propria sull'autostrada, eppure non vi alloggia. L'autostrada, il ponte, sono delle costruzioni che albergano (*behausen*) l'uomo, il quale le abita (*bewohnt*) senza, per questo, avervi alloggio. Egli le abita e tuttavia non abita «in» esse. Il costruire dell'uomo non è semplicemente mezzo (*Mittel*) che conduce all'abitare, come suo scopo (*Zweck*); il costruire è in se stesso già un abitare.

«Chi ci dice questo? Chi ci dà in generale una misura con la quale misurare in tutta la sua estensione l'essenza dell'abitare e del costruire? La parola che ci parla [*der Zuspruch*] dell'essenza di una cosa ci viene dal linguaggio [*aus der Sprache*], purché noi sappiamo fare attenzione all'essenza propria di questo»¹.

Bauen, «costruire», nell'antico tedesco si diceva *buon*; *buon* significava «abitare». Una traccia di questo antico

significato la troviamo nella parola *Nachbar*, «vicino». Il *Nachbar* è «colui che abita nelle vicinanze»². Ma la parola *buan* indica di più: essa ci dice che l'abitare non è un comportamento dell'uomo accanto ad altri suoi comportamenti. *Buan*, infatti, è lo stesso che *bin*. *Ich bin* («io sono») significa «io abito». «Il modo in cui tu sei e io sono, la maniera in cui noi uomini siamo sulla terra è il *Buan*, l'abitare»³. L'uomo «è» uomo in quanto abita. «Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale, significa: abitare»⁴.

Ma *Bauen* vuol dire anche, e nello stesso tempo, «custodire e curare» (*hegen und pflegen*), coltivare il campo, coltivare la vigna (*den Acker bauen, Reben bauen*). Qui Heidegger fa una distinzione fra il *bauen* inteso come «coltivare» (*colere*) e il *bauen* inteso come «erigere costruzioni» (*errichten von Bauten, aedificare*). Il contadino, per esempio⁵, custodisce (*hütet*), «soltanto», «ciò che cresce e porta [*zeitigt*] da sé i suoi frutti»⁶. Chi costruisce una nave o un tempio, invece, produce (*stellt her*), in un certo senso, la sua opera. In questo caso costruire è erigere. Il coltivare e l'erigere sono entrambi modi dell'autentico *Bauen*, dell'abitare.

Ma l'autentico senso del *Bauen*, l'essere sulla terra, cade per lo più nell'oblio: l'abitare (*das Wohnen*) diventa «l'abituale» (*das Gewohnte*) e non viene più esperito e pensato come il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo. Heidegger dice che è proprio delle parole essenziali e del loro dire cadere facilmente nell'oblio.

«Il segreto di questo processo l'uomo lo ha pensato ancora poco. Il linguaggio sottrae all'uomo il suo parlare semplice e alto. Ma il suo appello iniziale [originario] non diventa muto, per questo; esso tace solo. Vero è che l'uomo tralascia di fare attenzione a questo tacere»⁷.

Prestando attenzione all'appello originario della parola *Bauen*, giungiamo dunque all'abitare come tratto

fondamentale dell'essere dell'uomo. Noi non abitiamo perché abbiamo costruito; ma abbiamo costruito e continuiamo a costruire perché abitiamo, perché «siamo» gli abitanti (*die Wohnenden*). Non abbiamo ancora detto, però, qual è il tratto fondamentale dell'abitare. Ascoltiamo, dice Heidegger, ancora una volta l'appello (*der Zuspruch*) che ci viene dal linguaggio. C'è una parola gotica per abitare: *wunian*. *Wunian* significa «rimanere», «soggiornare» (*bleiben, sich aufhalten*); ma significa anche, e nello stesso tempo, «zufrieden sein», «zum Frieden gebracht, in ihm bleiben»: esser contento, portato alla pace, rimanere in essa. «La parola *Friede* indica il *Freie*, o *Frye*, ciò che è libero; e *fry* significa: preservato da mali e da minacce»⁸. Preservato da... (*bewahrt vor...*) cioè salvaguardato nella cura, protetto (*geschont*). L'autentica salvaguardia (*das eigentliche Schonen*) avviene quando noi dall'inizio lasciamo essere qualcosa nella sua essenza, in essa la riconduciamo e manteniamo (*zurückbergen*), proteggendola. Il tratto fondamentale dell'abitare dell'uomo è questo *Schonen*, questo salvaguardare nella cura, proteggendo e custodendo.

¹ M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954, quarta edizione (1978), p. 140; trad. it. a cura di G. Vattimo, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 97.

² *Vorträge und Aufsätze, trad. cit.*, p. 97. Noi abbiamo trovato un'altra traccia del significato originario di *bauen*. C'è un villaggio, in Svizzera, che si chiama *Büren an der Aare*: abitare presso l'*Aar*. Il senso del riecheggiare nella parola *Büren* di un altro significato di *bauen*, «coltivare», lo comprenderemo fra poco.

³ *Vorträge und Aufsätze, cit.*, p. 141.

⁴ «*Mensch sein heisst: als Sterblicher auf der Erde sein, heisst: wohnen*». *Ibidem*.

⁵ L'esempio, qui, è nostro. Esso si impone, quasi, se si pensa che «contadino» in tedesco si dice «*Bauer*». Anche di simili «imposizioni» sono costellati i cammini ripercorsi.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 142.

8 *Vorträge und Aufsätze, trad. cit., p. 99.*

Capitolo 2 - I Quattro

Forse è opportuno, a questo punto, fermarsi un po' a riflettere sul cammino percorso. La nostra domanda era: che cosa significa «abitare»? Abbiamo appreso, essenzialmente, che l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo e che il tratto fondamentale dell'abitare è il salvaguardare nella *cura*. A dire il vero, il cammino percorso, anche se, sin qui, breve, ci ha già fatto scorgere altri sentieri percorribili. Potremmo ad esempio domandare: qual è il significato della particella «*an*» nella parola *wunian*, e cosa significa più propriamente che l'uomo abita costruzioni quali il ponte e l'autostrada ma non abita «*in*» esse? Oppure: in che senso l'uomo «produce» un tempio, qual è cioè il senso dell'erigere costruzioni? E ancora: perché Heidegger si affida al linguaggio per determinare l'essenza dell'abitare? Il domandare è la «pietà del pensiero»⁹. Ma noi non possiamo ora smarrirci nel bosco. Ritorneremo indietro, a ripercorrere i sentieri interrotti, più tardi. C'è, però, un'indicazione che è fondamentale alla nostra meta: non possiamo tralasciare di vedere dove essa ci porta. Heidegger ci ha mostrato che l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo e ha detto che essere uomo significa: essere sulla terra come mortale. «Sulla terra come mortale...». Dobbiamo ora seguire «decisamente» questa traccia¹⁰.

Ascoltiamo Heidegger: «Sulla terra significa già “sotto il cielo”. Entrambi, e insieme, voglion dire “rimanere davanti ai divini” e includono: “appartenendo alla comunità degli uomini”. A partire da un'unità, i Quattro [*die Vier*]: terra e cielo, i divini e i mortali, sono una cosa sola»¹¹.

«La terra è quella che servendo sorregge, che fiorendo dà frutti, che si distende inerte nelle rocce e nelle acque e vive nelle piante e negli animali. Quando diciamo “terra”, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità [*Einfalt*] dei Quattro. Il cielo è il cammino arcuato del sole, il vario apparire della luna nelle sue diverse fasi, il luminoso corso delle stelle, le stagioni dell’anno e il loro volgere, la luce e il declino del giorno, il buio e il chiarore della notte, la clemenza e l’inclemenza del tempo, l’addensarsi delle nuvole e l’azzurra profondità dell’etere. Quando diciamo cielo, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. I divini sono i messaggeri che ci indicano la divinità. Nel sacro dispiegarsi della loro potenza, il dio appare nella sua presenza o si ritira nel suo nascondimento. Quando nominiamo i divini, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. Morire significa esser capace della morte “in quanto” morte. Solo l’uomo muore, e muore continuamente, fino a che rimane sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Quando nominiamo i mortali, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. Questa loro semplicità noi la chiamiamo il *Geviert*, la Quadratura»¹².

I mortali «sono» nel *Geviert* in quanto «abitano». Ma il tratto fondamentale dell’abitare è il salvaguardare nella cura: «I mortali abitano nella maniera della salvaguardia del *Geviert* nella sua essenza»¹³. I mortali abitano in quanto «salvano» (*retten*) la terra. Salvare, dice Heidegger, non significa, semplicemente, «strappare da un pericolo», bensì, autenticamente: lasciar libero qualcosa nella sua essenza. Salvare la terra è più che sfruttarla (*ausnützen*) o, magari, stancarla (*abmühen*). Il salvare la terra non padroneggia la terra e non l’assoggetta. I mortali abitano in quanto

«accolgono» (*empfangen*) il cielo. Essi lasciano al sole e alla luna il loro corso, alle stelle i loro movimenti, alle stagioni dell'anno la loro benedizione e le loro ingiurie; essi non fanno della notte il giorno, e del giorno un agitarsi continuo. I mortali abitano in quanto «sperano» (*erwarten*) nei divini come divini. Sperando, essi tendono loro, affidandoglielo, l'insperato. Essi attendono i cenni del loro avvento e non misconoscono i segni della loro assenza. Non si fabbricano i loro dèi e non praticano il culto degli idoli. Nella disgrazia («*im Unheil*»), essi attendono ancora («*noch warten sie*») ciò che salva e che si è sottratto («*des entzogenen Heils*»). I mortali abitano in quanto «conducono» (*geleiten*) la loro propria essenza, l'esser capaci della morte in quanto morte, all'uso di questa capacità, affinché sia una buona morte.

Condurre i mortali nell'essenza della morte non significa affatto porre come meta la morte intesa come il vuoto nulla; e non vuol dire nemmeno oscurare l'abitare dell'uomo attraverso un cieco fissare la fine¹⁴...

Nel salvare la terra, nell'accogliere il cielo, nell'aspettarsi i divini, nel condurre i mortali «avviene» (*ereignet sich*) l'abitare come la quadruplici salvaguardia del *Geviert*.

⁹ *Vorträge und Aufsätze, cit.*, p. 40.

¹⁰ L'avverbio «decisamente» risplenderà nella sua piena luce alla fine del cammino.

¹¹ *Ivi*, p. 143.

¹² *Vorträge und Aufsätze, trad. cit.*, p. 99. Sui motivi che hanno indotto Vattimo a tradurre *Geviert* con «Quadratura», cfr., *ivi*, la sua nota. A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti in M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, Mursia, Milano 1973, hanno tradotto, dopo molte perplessità, con «Quadrato». Noi lasciamo *Geviert* non tradotto, pur facendo «suonare», qua e là, la semplicità di «Quadrato». *Geviert* è usato da Heidegger con l'accentuazione del prefisso collettivo «Ge-» (come spesso altrove). «Ge-» raccoglie presso di sé i Quattro, costituendo la loro essenza e dandole riparo. Scrive J. J. Kockelmans in *Some Reflections on Heidegger's Conception of Earth*: «Nella concezione del mondo in termini del Quadrato di cielo e terra, divini e mortali, Heidegger cercava di recuperare il pensiero antico. Fino a che l'uomo ha vissuto in una concezione mitica del mondo, egli ha sperimentato il mondo come uno sposalizio di cielo e

terra e ha esperito se stesso come il mortale sul quale gli dèi potevano accampare legittime pretese». Cfr. *Martin Heidegger*, a cura di G. Penzo, Humanitas, Morcelliana, 4, Brescia 1978, p. 447. Kockelmans fa anche notare che questi stessi Quattro li troviamo nel *Gorgia* di Platone (507-508) a costituire il *kósmos*.

¹³ *Vorträge und Aufsätze, cit*, p. 144.

¹⁴ Con i puntini sospensivi intendiamo rimandare al vero significato del «condurre i mortali nell'essenza della morte». Tale significato potrà manifestarsi solo più tardi.

Capitolo 3 - Il pensiero come poesia

Qualcuno, leggendo le pagine precedenti, potrebbe chiedersi: ma, questa, è veramente filosofia? Non è piuttosto «filologia» o un tentativo di far poesia? Per rispondere a questo interrogativo noi poniamo un'altra domanda: qual è il nesso che lega pensiero, linguaggio e poesia? Sentiamo cosa dice Heidegger, in uno scritto che è la chiave di lettura di tutta la sua opera: *La lettera sull'umanismo*¹⁵. «...nel pensiero l'Essere¹⁶ viene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'Essere. Nella dimora data dal linguaggio abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il compimento [*das Vollbringen*] della manifestabilità dell'Essere, in quanto essi, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e la custodiscono in esso»¹⁷.

Quell'interrogativo che qualcuno potrebbe porsi presuppone una concezione della filosofia come «scienza». Sin dai tempi di Platone e Aristotele, dice poco più avanti Heidegger, da quando, cioè, il pensiero è inteso come «il processo della riflessione al servizio del fare e del produrre», la filosofia «è perseguitata dalla paura di perdere in valore e considerazione, se non è scienza». In questo sforzo di elevare la filosofia a scienza avviene «l'abbandono dell'essenza del pensiero». In una tale prospettiva, la poesia è «abbandono all'irreale della semplice rappresentazione fantastica»¹⁸ o, tutt'al più, «ornamento del pensiero»¹⁹.

Noi non riflettiamo ancora abbastanza sulla vicinanza che c'è fra pensiero e poesia²⁰. *Denken* (pensare) ha la stessa radice di *dichten* (poetare). Il pensiero è poesia in senso essenziale. Non poesia, cioè, intesa come «arte della